

Nel discorso al corpo diplomatico il Pontefice denuncia populismi e nazionalismi che indeboliscono il sistema politico multilaterale

## La sfida delle migrazioni non si risolve con la logica dello scarto

All'Angelus l'accorato appello ai leader europei per i quarantanove profughi a bordo di due navi nel Mediterraneo



«Non si può risolvere la sfida della migrazione con la logica della violenza e dello scarto, né con soluzioni parziali». Rivolgendosi agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, Papa Francesco è tornato a denunciare con forza i populismi e i nazionalismi che indeboliscono il sistema politico multilaterale.

Nella tradizionale udienza in Vaticano per lo scambio di auguri con gli ambasciatori di tutto il mondo, lunedì mattina, 7 gennaio, il Pontefice ha come di consueto riflettuto sull'attuale scenario internazionale collocando al centro delle principali sfide quella posta dai fenomeni migratori. Dopo un significativo riferimento all'accordo provvisorio tra Santa Sede e Cina sulla nomina dei vescovi - frutto di «un lungo e ponderato dialogo istituzionale» che, «per la prima volta dopo tanti anni», ha consentito la piena comunione di tutti i vescovi del paese con il Papa e con la Chiesa - il Pontefice ha riaffermato «il primato della giustizia e del diritto» e la necessità della «difesa dei più deboli», tra i quali al primo posto ci sono proprio i rifugiati e i migranti. «Desidero richiamare l'attenzione dei Governi - ha detto - affinché si prestino aiuto a quanti sono dovuti emigrare a causa del flagello della povertà, di ogni genere di violenza e di persecuzione, come pure delle catastrofi naturali e degli sconvolgimenti climatici, e affinché si facilitino le misure che permettono la loro

integrazione sociale nei Paesi di accoglienza». Da qui l'esortazione alla comunità internazionale affinché «si adoperi perché le persone non siano costrette ad abbandonare la propria famiglia e nazione, o possano farvi ritorno in sicurezza e nel pieno rispetto della loro dignità e dei loro diritti umani».

E su questo tema Francesco era già intervenuto all'Angelus dell'Epi-

fania ricordando le «quarantanove persone salvate nel Mare Mediterraneo» che da parecchi giorni «sono a bordo di due navi di Ong, in cerca di un porto sicuro dove sbarcare» e rivolgendosi un accorato appello ai leader europei, perché dimostrino concreta solidarietà nei loro confronti.

PAGINE 6, 7, 8 E 12

In attesa che l'Ue trovi un accordo

## L'Italia pronta a ospitare donne e bambini

BRUXELLES, 7. Il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha fatto sapere che l'Italia accoglierà 15 dei 49 migranti che dal 22 dicembre, dopo essere stati salvati in mare dalle navi di ong Sea Watch e Sea Eye, chiedono di poter sbarcare in un porto europeo. Conte ha sottolineato che si darà la priorità a donne e bambini ma che non saranno divisi nuclei familiari. E da palazzo Chigi arriva anche la conferma di «trattative in corso» con Bruxelles e con Berlino, nonché di «contatti» con Portogallo, Olanda e Francia. A Bruxelles si cerca un accordo complessivo europeo che in particolare interessa Malta, perché riguarderebbe anche gli altri migranti - 249 irregolari o richiedenti asilo - arrivati a La Valletta nelle scorse settimane.

Conte si è detto ottimista per il raggiungimento di una soluzione di compromesso e ha spiegato che non c'è contrasto all'interno del governo sulla linea di chiusura dei porti voluta e ribadita dal ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Conte ha infatti dichiarato: «La linea di Salvini e del governo è salva, i nostri porti restano e resteranno chiusi; quindi ogni accordo è possibile un attimo dopo che Malta avrà fatto sbarcare sul proprio territorio i clandestini che si trovano sulle due navi».

Le dichiarazioni di Conte sono giunte dopo un lungo dibattito interno al governo italiano. Il ministro del lavoro, e vice di Conte, Luigi Di Maio, del Movimento 5 Stelle (M5S) si era detto pronto ad accogliere «donne e bambini», raccogliendo il plauso del presidente della camera, Roberto Fico. L'altro vice primo ministro, Salvini - rispondendo alle accuse della ong Sea Eye che scriveva «l'Italia non è Salvinia» - aveva invece ribadito che i porti italiani «sono e rimarranno chiusi per chi non rispetta le leggi» e che «il numero di clandestini in Europa è crollato» grazie all'Italia. Quindi aveva aggiunto: «Giusto che Di Maio parli e che si discuta tra di noi e con il premier Conte, ma in materia di migranti quello che decide sono io. Quanti migranti accogliamo? Zero, abbiamo già dato». A sua volta Di Maio aveva controbattuto: «A Salvini nessuno vuole togliere il potere, ma questa è una decisione che prende il governo intero».

Intanto, sul piano europeo, il commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, sta avendo contatti con i leader dei paesi membri per trovare «una soluzione che permetta un rapido sbarco dei migranti a bordo delle navi delle ong Sea Eye e Sea Watch». Lo ha detto il portavoce della commissione Margaritis Schinas, spiegando che «contatti intensivi» con i leader europei andranno avanti anche nei prossimi giorni. La commissione informerà questo

pomeriggio il Coreper, il comitato dei rappresentanti permanenti dei paesi membri presso l'Ue, sulla situazione in corso.

In attesa di sviluppi, i media internazionali annunciano la disponibilità della Germania ad accogliere i profughi, nel contesto di una distribuzione europea «bilanciata». E rilanciano le parole del premier maltese Joseph Muscat: «Malta non diventerà il luogo dove vengono fatti sbarcare i migranti salvati dalle organizzazioni umanitarie e che altri paesi non vogliono accogliere». In particolare, in un'intervista a One Radio il premier maltese Muscat ha detto che è sua responsabilità non creare un precedente facendo sbarcare i migranti bloccati sulla nave Sea Watch, da giorni in acque maltesi per ripararsi dal maltempo. Muscat ha poi spiegato che sono in corso discussioni con la Ue, con l'obiettivo di trovare una soluzione per le navi Sea Watch e la Sea Eye, e che Malta vuole rassicurazioni sul fatto che «quel che sta accadendo non si ripeta in futuro». Precisamente, Muscat ha dichiarato: «Se ci sono ong in futuro che fanno quel che vogliono, Malta dovrà occuparsene? No, questo non è quello che succederà».

Ai capti ortodossi d'Egitto

### L'esempio della fede dei martiri

PAGINA 9

Un crimine che resta impunito nella maggior parte dei casi

## La piaga mondiale del traffico di esseri umani

VIENNA, 7. Il fenomeno della tratta di esseri umani nel mondo è in aumento e resta nella maggior parte dei casi impunito. È questa la valutazione che emerge da un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato oggi, lunedì 7 gennaio. La tratta - sottolinea il documento - si presenta adesso come un crimine molto radicato in alcune zone del mondo, e con strette connessioni con molti altri fenomeni criminali di vario genere, ad esempio la vendita di organi o la schiavitù.

Il rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Unodc), con sede a Vienna, afferma che, malgrado un aumento delle condanne per fatti riguardanti la tratta di esseri umani in Africa e Medio Oriente, «il numero totale delle condanne in queste regioni resta molto basso». I trafficanti «praticamente non rischiano di essere portati davanti alla giustizia», aggiunge il documento - basato su dati aggiornati fino al 2016 - che chiede di rafforzare la cooperazione a livello internazionale.

La tratta colpisce in primo luogo le persone più deboli. Oltre il settanta per cento delle vittime di tratta

nel mondo sono donne, mentre il 23 per cento sono bambini. Il numero dei casi individuati dall'Onu è di circa 25.000 vittime in tutto il mondo nel 2016: un aumento di oltre 10.000 casi rispetto al 2011.

Oltre alla risposta della giustizia, il rapporto dell'Onu sottolinea anche la profonda connessione tra il traffico di esseri umani e i conflitti armati. Infatti, «l'esistenza di un conflitto armato rafforza il rischio della tratta di esseri umani» poiché i conflitti spesso comportano il venir meno delle autorità, lo spostamento forzato delle popolazioni, lo sfacelo delle famiglie e la precarietà economica.

Secondo i dati raccolti, nel 59 per cento dei casi la finalità della tratta è lo sfruttamento sessuale. A tal proposito, il rapporto dell'Onu cita come caso emblematico quello delle migliaia di donne e ragazze della minoranza yazida catturate e sfruttate dal sedicente stato islamico (Is) in Iraq. Nadia Murad, una ragazza yazida riuscita a sfuggire ai suoi aguzzini, premio Nobel per la pace nel 2018, ha più volte denunciato lo sfruttamento sessuale commesso dai jihadisti dell'Is in Iraq nei confronti di donne e bambine.

Il lavoro forzato è l'altro principale canale di sfruttamento legato alla tratta, soprattutto in Africa subsahariana e Medio Oriente. Almeno un terzo delle vittime finisce nelle maglie del lavoro forzato. Spesso si tratta di migranti che a loro insaputa vengono venduti dai trafficanti. Inoltre - afferma il rapporto dell'Onu -

i campi profughi «sono un terreno di azione privilegiato per i trafficanti che reclutano le vittime con false promesse di denaro e/o di trasporto verso luoghi più sicuri».

C'è poi un terzo aspetto citato dall'Onu: il nesso con il mercato di organi. Tra il 2014 e il 2017 almeno cento casi di questo tipo sono stati segnalati. Tuttavia, temono gli esperti, il numero reale potrebbe essere molto più elevato. In molti casi, addirittura, «ci sono prove di collusioni tra i trafficanti e personale medi-

co, legati a corruzione e pratiche fraudolente».

La denuncia dell'Onu si fa ancora più forte dopo la notizia di un'ampia indagine alla quale stanno lavorando l'Fbi, la polizia canadese e quella italiana sulla tratta di esseri umani nel Sud Italia. Nello specifico, è stato individuato un flusso di denaro che dagli Stati Uniti era diretto in Italia proprio per finanziare la tratta di migranti africani. A finire nel mirino dei trafficanti sono soprattutto le ragazze.



Sfide e opportunità della vita urbana

### Dio delle città

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 5



di SERGIO MASSIRONI

Esiste il secondo comandamento e merita di essere ricompresso là dove gli assetti tradizionali vacillano. *Dio delle città. Cristianesimo e vita urbana* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2018, pagine 160, euro 14) è un piccolo libro in cui Vincenzo Rosito si guarda bene dal nominare invano Colui che nessuna consuetudine può imprigionare. Rispetto alla tentazione di fabbricarsi idoli che rinnovano una complessità senza precedenti, l'autore sceglie la via lunga dell'onestà intellettuale e della simpatia per la realtà. Con rigore indaga l'urbanizzazione, «movimento di portata globale e di applicazione locale che non determina soltanto i confini architettonici e urbanistici delle nostre città: è piuttosto una delle più incisive modalità di trasformazione della soggettività e dell'idea di comunità». Nonostante appaia sempre più evidente la sopravvivenza del sacro – almeno nella sua forma di «religione a bassa intensità» – la domanda teologica è posposta a un'acuta indagine del paesaggio umano. Al di là del titolo, Dio è ciò su cui si lasciasse intravedere solo sul finire del libro.

Sono in corso trasformazioni paradossali dell'abitare il mondo. «Dietro la crescente e diffusa omologazione dei linguaggi, al di là dell'universalizzazione delle mode e dei mercati, la disuguaglianza delle condizioni di vita progredisce in maniera evidente e preoccupante. L'urbano è un teatro particolarmente esposto ai sommovimenti diversificanti che imprimono solchi di disparità nel

campo della socialità globale». Occorre elaborare una nuova idea di metropoli, in un'epoca in cui «l'urbano, con le sue molteplici implicazioni antropologiche e sociali, non coincide con la sfera geografica e amministrativa delle singole città». Osservarle come realtà territorialmente estese, densamente abitate e culturalmente omogenee non è più sufficiente. I rapporti di forza tra grandi aree metropolitane e Stati sono del resto radicalmente mutati, a vantaggio di veri e propri network globali che collegano le più influenti città del Pianeta.

*Occorre una Chiesa che non esaurisca il suo compito nell'attivazione di opere proprie. Ma che sappia immaginare «imprese comuni e coinvolgenti tra le cose della città». Stare negli interstizi, ai crocevia, e soprattutto «sapersi coinvolgere»*

dono particolarmente complessa l'orografia sociale». Giocando sul carattere arido dell'acostamento, Rosito scava nella religiosità popolare riconoscendo invece le processioni come «rappresentazioni corali di una comunità di sequela». In un villaggio o nel quartiere di una metropoli esse costituiscono «innanzitutto una pratica collettiva di attraversamento: chi vi prende parte vuole percorrere le strade della vita ordinaria, entrare in contesti che solitamente non visita o che non sono normalmente offerti agli sguardi dell'intera comunità. (...) Tutti devono sentirsi visitati, tutti attendono che la comunità scorra e attraversi almeno per un giorno all'anno i quartieri più distanti e marginali». Insomma, passar sopra o attraversare?

L'autore non dimentica la lezione di Georg Simmel: il riserbo del blasé, che si aggira apatico e indifferente nelle vie delle moderne metropoli, esprime certo l'interiorizzazione di alcuni tratti della vita urbana e del sistema borghese, tuttavia il suo atteggiamento passivo e distaccato «non è un tratto caratteriale generalizzato, ma un'autentica strategia di attraversamento e di sovvertimento dell'urbano». Ne può dunque esistere una cristiana, qualitativamente diversa da quella indicata da Simmel? È realmente indispensabile, per sopravvivere alla complessità, quella che Charles

Taylor definisce una rigida «schermatura del sé»? Dio, nel libro, non è mai nominato invano. Eppure, persiste una fiducia di fondo: «Imitando Gesù che "praticava i luoghi dell'urbano", la teologia cristiana dovrebbe "praticare i luoghi dell'umano" per farne spazi di comunione». È il segreto evangelico che alimenta una persuasione: «La "città scolare" diventa una scena privilegiata e aperta a nuove sperimentazioni di sequela cristiana (...)». Su questa linea è possibile non solo determinare i tratti di un cristianesimo dal volto urbano, ma anche la possibilità di camminare personali ed ecclesiali che sappiano attraversare la città senza il distacco del blasé o senza futili velleità dimostrative. Di fondo è la coesistenza, sociologica prima che teologica, dell'urbanizzazione come «processo che impone il riposizionamento degli individui e dei gruppi sociali. Questi non sono soltanto i destinatari di spazi differenziati e funzionali, ma autentici soggetti sovrastanti, capaci cioè di riconfigurare incessantemente ogni tentativo di pianificazione spaziale mediante il fluire delle loro stesse vite, semplicemente attraversando le strade di confine o i territori lisci di una grande città». Ed è proprio il tema del sovvertimento, cioè di un delicatissimo ma incessante farsi spazio del Regno di Dio, a dominare la proposta pastorale dell'autore.

Il carattere dinamico del cristianesimo, cioè la sua interna energia, consente di indicare alle Chiese lo scenario contemporaneo come un'occasione per tornare alla propria forma originale. Si può abbandonare il conflitto tra arrendevolezza e intrinseca, tra religione a bassa intensità e riconquista di posizioni

influenti, per riconoscere nel panorama urbano «la costitutiva collocazione e ubiquazione della "forma" ecclesiale», ovvero «quel radicamento nella vicinanza che avvia cammini e gesti di approssimazione al povero». Rosito delinea quindi una «contestualizzazione culturale» del cristianesimo che smuova «le sedimentazioni ossificate delle metropoli moderne, per nutrirsi di tattiche impercettibili, facendo dell'astuzia una virtù non più deleggiata». La scaltrezza evangelica qui evocata, più che «alla garanzia di spazi rappresentativi o alla gestione di competenze e servizi» mira alla generazione continua di «autentici incontri urbani. (...) Non basta immettere locuzioni alternative nella lingua di una città, occorre invece osservare con cura e determinazione le possibilità pratiche aperte dai diversi linguaggi urbani. Ciò significa nutrire una passione sconfinata per la praticabilità del quotidiano, avere a cuore la possibilità di percepire e di trasformare il mondo attraverso le azioni scontate e disinvoltate della vita ordinaria».

La comunità cristiana dovrebbe saper leggere il testo in cui è inserita, riconoscendo che nessuna città «si esaurisce nello spazio delle proprie mura, poiché è espressione di una tensione antropologica radicale: dare forma condivisa allo spazio dell'interazione comune». I discepoli di Gesù, quindi, partecipano alla «continua impresa di partecipazione del comune stesso»: in un simile «esercizio diffuso di immaginazione collettiva», l'autore indica tre strategie di attraversamento della città contemporanea, veri e propri scardinamenti di una complessità disgregante. Se rapportati alla strategia del blasé, che contesta con la lentezza e indifferenza del suo passeggiare una convivenza umana frenetica, «i cammini ecclesiali non sono attraversamenti distratti della città, non si omologano ai flussi, né cercano di tenere semplicemente il passo delle trasformazioni urbane. Sono piuttosto trasversali, toccano le strutture sociali e denunciano le disuguaglianze crescenti. Sono soprattutto cammini di prossimità, avvicinamenti gratuiti che danno centralità ai limiti e priorità ai bordi».

La prima via indicata dall'autore è quella di una pastorale che riqualifichi il tempo. «Si diffonde la percezione che il tempo non sia una condizione necessaria per attraversare lo spazio, ma soltanto un impedimento e una limitazione»: Rosito immagina un'«ascetica urbana», che inci-

da sul tempo delle persone, e una pastorale che assuma «un approccio graduale» capace di valorizzare il ritmo mai predefinito «delle progressioni vitali». Da sempre, infatti, gradualità e ritmo «rendono sopportabile e realizzante il cammino, sostengono le iniziazioni avvicinando il desiderio al godimento, l'attesa alla realizzazione». Cita la francese Daniele Léger, ricominciando la stessa struttura fisica dei luoghi di culto: «La chiesa deve essere pensata come percorso, e dunque la luce, i suoni, gli spazi devono essere narrazione di un itinerario, un cammino: quello dell'individuo immerso nel traffico e soggetto ai ritmi della vita d'ufficio. Lo spazio della chiesa partecipa dei ritmi e degli spazi esterni, ma come luogo in cui questi possono essere sospesi: si entra e il tempo si arresta, il tempo è sospeso, si può recuperare un'interiorità attraverso la sospensione della ripetitività quotidiana».

La seconda strategia riguarda il superamento delle distanze, o meglio il coraggio di percorrerle: se l'urbano scompare l'esperienza e le comunità, «il numero di passi o di chilometri che separano due individui non preclude la possibilità di cammini molteplici e d'innumerabili percorsi di avvicinamento». La prossimità evangelica è dunque «sia il principio sia la forma del cristianesimo quando si confronta con l'urbanizzazione contempora-

nea», che rinvia così alla «più intima e sovversiva tra le implicazioni cristiane, quella che accosta e avvicina l'eucaristia alla città: c'è un affine desiderio di prossimità tra la condivisione dello stesso pane e la concordia dei concittadini».

La terza scommessa è sugli «interni urbani», piazze e strade in cui ci s'incontra all'aperto sapendosi «inclusi in una porzione delimitata e qualificata dello spazio». Si tratta di valorizzare quei luoghi di transito che consentono di trovare qualcosa mentre si è alla ricerca d'altro: «L'opportunità di un saluto fugace e la casualità di un incontro inatteso sono aspetti preziosissimi per la vita urbana». Ciò comporta che «la riserva d'imprevedibilità che caratterizza le metropoli moderne potrebbe essere un valido orientamento pastorale per la vita delle comunità cristiane. Da tempo, l'ulteriorità e l'alterità di Dio nella città non ha più soltanto la forma di una cattedrale», ma spesso «l'aspetto della sporgenza e della provocazione, ha la forma di uno scorcio imprevisto che suscita stupore e ridesta interessi. Alla pastorale dei luoghi simbolici e rappresentativi è necessario affiancare una pastorale degli incontri inat-

*Al di là dell'universalizzazione di mode e mercati «la disuguaglianza delle condizioni di vita progredisce in maniera evidente e preoccupante. L'urbano è un teatro particolarmente esposto ai sommovimenti diversificanti che imprimono solchi di disparità». Per questo occorre elaborare una nuova idea di metropoli*

tesis». Occorre una Chiesa che non esaurisca il suo compito nell'attivazione di opere proprie, ma che sappia immaginare azioni «che non siano un lavoro sulle cose urbane, ma imprese comuni e coinvolgenti tra le cose della città». Stare negli interstizi, ai crocevia, e soprattutto «sapersi coinvolgere e saper festeggiare»: gesti che non richiedono in prima istanza un atto di volontà, ma la disponibilità a lasciarsi sorprendere.

## Beit Gazo, la casa degli antichi tesori



Demian Traid, «Jour de fête» (2014)

campi di lavoro, intrapresa da Caroline Gelot, restauratrice di manoscritti antichi. «Beit Gazo» in arabo significa la casa dei tesori; è l'oggetto della tutela di questo centro – inaugurato a Charfet, venti chilometri a nord di Beirut, nell'aprile scorso – è davvero un tesoro dal valore inestimabile. Un libro è parte integrante della memoria storica di un popolo, la tessera di un mosaico variegato e ricco di sfumature minacciato dal degrado e dal vandalismo, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra. Soprattutto nel Medio Oriente di questo scorcio di ventunesimo secolo, che ha subito un esodo di cristiani senza precedenti. Ne ha parlato Virginie Le Borne sul giornale francese «La Croix» del 4 gennaio scorso, nell'articolo intitolato *Au Liban, le centre Beit Gazo restaure le patrimoine religieux menacé*, raccontando la quotidiana lotta contro l'incuria e il piano di sterminio culturale dei fondamentalisti che vogliono cancellare da queste terre ogni traccia di pluralismo religioso, intrapresa da Caroline Gelot e padre Youssef Dergham.

I due pionieri di questa iniziativa sono sostenuti da molti mecenati, tra cui l'associazione francese *Coeur d'Orient*, il Patriarcato siriano cattolico e il senatore della Savoia Jean-Pierre Vial. La Francia – chiosa Anne-Bénédicte Hoffner sempre su «La Croix» del 4 gennaio scorso – si prepara anche ad accogliere, quest'anno, una grande conferenza internazionale dedicata alle vittime delle violenze etniche e religiose in Medio Oriente. In particolare il Paese dei cedri, posto all'incrocio di tre continenti, *netling pot di*

culture e culti che hanno segnato la storia della civiltà, vanta un patrimonio di circa quattromila siti religiosi di interesse storico, spesso sede di atelier che, nei secoli, hanno prodotto capolavori di arte libraria. Negli anni scorsi, l'incontro tra differenti interlocutori (siriani cattolici e siriani ortodossi, maroniti, melkiti, greci ortodossi, armeni cattolici e ortodossi) ha fatto emergere un bisogno comune del campo della conservazione e del restauro del patrimonio culturale, condiviso da biblioteche e archivi. L'obiettivo è coordinare e razionalizzare gli interventi, spiega Caroline Gelot. A lungo termine, invece, la *mission* del centro Beit Gazo è formare del personale qualificato in grado di proseguire il lavoro di censimento, restauro e custodia intrapreso già da molti anni, e con ottimi risultati. In occasione della mostra *Chrétiens d'Orient, 2000 ans d'histoire* allestita a Parigi nel 2017, ad esempio, quattro manoscritti libanesi di grande importanza sono stati restaurati grazie al finanziamento della BnF, la Bibliothèque nationale de France. Due dei quattro manoscritti provengono dalla collezione del convento melkita di San Salvatore di Joun, preziosi frammenti di storia che riaffiorano dal passato. In quell'occasione la responsabile del restauro, Caroline Gelot, ha dedicato ai codici oltre cinquecento ore di lavoro. Al Beit Gazo – vale la pena di soffermarsi a esplorare il sito <https://beitagazo-conservation.org/> guardando il video dedicati al paziente lavoro di censimento e tutela – si augurano di poter aprire presto filiali del loro centro anche in Iraq e in Siria. (*silvia guidi*)